

da BUSTO ARSIZIO

Spunti di storia e di cultura raccolti
ed ordinati a cura di STEFANO FERRARIO

Braunante, Editrice Milano

Orchetypegrafica S.p.a

Milano - Giugno 1964

Il Conte di BUSTO ARSIZIO

GALEAZZO VISCONTI

1456? - 1531

(da: STORIA di BUSTO ARSIZIO. Ed. e Tipografia Varese)

di

PIO BONDIONI

Il conte di Busto Arsizio

Galeazzo Visconti

1456?-1531

Il 14 dicembre 1487 Gian Galeazzo Sforza, con lettera datata da Vigevano, nominò a podestà di Busto Arsizio Leonardo Astolfetto Lampugnani. La durata della carica venne fissata, come al solito, in due anni a cominciare dal 1° gennaio 1488. I registri ducali hanno una lacuna nelle nomine dei podestà bustesi nei due anni antecedenti, lacuna che non si può spiegare se non si tengono presenti il perpetuo conflitto giurisdizionale col capitano del Seprio sedente a Gallarate e le pressioni che la potente famiglia Landriani di Olgiate esercitava sulla corte a favore del centro plebano, quindi ai danni di Busto.

La lettera del duca Gian Galeazzo mandata da Vigevano al podestà, allora in carica, il legnanese Leonardo Lampugnani, e agli uomini del borgo, invitava a riconoscere come loro signore e padrone lo «spettabile doctore et Cavaleiro (cioè *cavaliere*) misser Galeaz Vesconte», avendogli concesso il borgo e le pertinenze in feudo con titolo e dignità di conte con mero e misto impero, potere di spada e totale giurisdizione. Al conte feudatario dovevano prestare giuramento di fedeltà ed obbedienza e consegnare tutte le entrate con la sola eccezione di quelle camerale.

In tal modo Busto Arsizio era staccato dalla diretta dipendenza dell'amministrazione milanese. Veniva a cessare anche l'autonomia comunale e si perdeva quel tanto di libertà che i podestà e il consiglio della comunità avevano rivendicato nei confronti dei capitani del Seprio. Il provvedimento ducale non poté tornare gradito ai bustesi, tra i quali non erano spente del tutto le illusioni del tempo della repubblica ambrosiana. Devono essere corse discussioni e trattative tra Milano e Busto, poichè soltanto il 7 luglio il feudatario ottenne il giuramento dei suoi nuovi sudditi, ma non da tutti.

Chi era Galeazzo Visconti?

Il duca nella lettera dell'11 maggio 1488 lo presentò come «nostro dilectis-

simo consigliere » e, in realtà, nelle travagliate vicende del ducato di Milano a cavallo tra il Quattrocento ed il Cinquecento, fu uno degli uomini che ebbero parte distinta e talora decisiva. Il suo nome è ripetuto in migliaia di documenti e corrispondenze diplomatiche del più drammatico periodo della storia italiana, conservati negli archivi e nelle biblioteche non solo di Milano, ma anche di Francia, Germania, Svizzera e Inghilterra e solo in parte noti e pubblicati. Nessuno finora — tolti fugaci e parziali accenni del Pelissier, del Gagliardi, del Rott e di qualche altro — ha richiamato la sua complessa figura di cortigiano, uomo d'arme, ambasciatore o, come allora dicevano, oratore, di politico e frequentatore, amico o nemico secondo i casi e le circostanze, di tutti i protagonisti degli avvenimenti del suo tempo.

Diventando conte di Busto Arsizio Galeazzo Visconti legò alle sue fortunate avventure politiche il nome e le condizioni del borgo.

Al momento della nomina i bustesi lo conoscevano molto bene e da vari punti di vista. Era nato nel castello di Somma tra la fine del 1455 e l'inizio del 1456, come appare da una lettera da lui indirizzata al celebre cardinale Wolsey, cancelliere d' Enrico VIII re d' Inghilterra il 4 febbraio 1516, nella quale afferma di avere oramai sessant'anni. Galeazzo dovette certamente il feudo al suo schieramento, nella corte sforzesca, tra i fidi di Lodovico il Moro che fingendosi protettore del giovane e inesperto Gian Galeazzo, si preparava a prendere in mano tutto il potere.

Gli giovava senza dubbio il fatto di essere imparentato con gli Sforza, discendendo da quell'Uberto Visconti, fratello di Matteo I, da cui venne Bianca Maria seconda moglie di Francesco I Sforza. I vincoli di parentela furono poi rafforzati dal conte di Busto impalmando la magnifica signora Antonia figlia del condottiero ducale Nicola Mauruzi da Tolentino, a sua volta figliastro ed erede di Isotta Sforza nata nel 1428 da Francesco I Sforza. L'investitura solenne di Galeazzo nella contea e nella giurisdizione feudale di Busto Arsizio « per ensis evaginati traditionem », avvenne nel castello di Pavia il 21 giugno, alla presenza del condottiero Galeazzo Sanseverino che nel 1496 sposando Bianca, figlia legittima del Moro, aggiunse al proprio cognome quello di Sforza Visconti e fu spesso confuso con il conte di Busto dagli autori che s'occuparono di questo periodo.

Il podestà Leonardo Lampugnani, per opera del messo Francesco de Cislago, aveva provveduto a convocare al suono della campana del comune i consoli, i consiglieri e gli uomini del borgo riunendoli nella chiesa di S. Giovanni Battista. Il notaio rogante conservò nelle sue filze l'interessante elenco nominativo degli intervenuti, il quale fornisce un quadro della composizione demografica di Busto. I consoli erano quattro e trentaquattro erano i consiglieri, ai quali si aggiungono altri trentacinque « addetti ». Seguono duecentottanta nominativi di capifamiglia e uomini capaci di giurare. L'elenco, steso

con molta cura, contraddistingue con la qualifica di *dominus* sedici persone che potevano vantare nobiltà e distinguere coi loro soprannomi i vari rami di famiglie molto prolifiche come i Crespi, i Tosi, gli Azimonti e i Candiani. Ad esempio il « caneparo » o tesoriere del Comune è indicato dei Crespi Zoppi, ramo che tuttora sussiste. Vi troviamo inoltre due *magistri*: Giovanni de Azimontis fu Cosma e Ambrogio de Lupis fu Antoniolo. Del clero figura solamente il prete Giacomo de Burigotiis fu Antonio, che probabilmente non aveva carico di cura d'anime nel borgo e viveva da privato. Il notaio de Barziis ebbe scrupolo di notare che gli elencati costituivano più di tre quarti degli uomini formanti la comunità del borgo e quasi la totalità. Qualcuno, dunque, mancava e il pensiero corre a quelli che nelle precedenti settimane s'erano opposti all'inf feudazione.

La cerimonia si svolse secondo un programma prestabilito. Su una cattedra sedeva il « magnifico e prestantissimo milite conte, consigliere ducale e dottore in giurisprudenza Galeazzo Visconti figlio del fu magnifico signor Guido, della parrocchia di S. Satiro a porta Romana a Milano », affiancato dai tre notai e dai quattro testimoni: il podestà Lampugnani, i preti Piero Crespi rettore della chiesa dei SS. Pietro e Donato di Sacconago e Francesco de Pateris cappellano di S. Maria di Borsano, lo spettabile signor Michele Tosi fu Giovanni, del Consiglio generale di Milano, abitante colà in parrocchia di S. Protaso *ad monachos*, ma bustese, personaggio importante che aveva accompagnato il Visconti e in seguito ebbe a svolgere — come diremo — una parte cospicua negli avvenimenti milanesi del tempo. Ai convenuti fu data lettura delle lettere ducali 11 maggio e 21 giugno, dopo di che, il Visconti domandò e richiese l'esecuzione e osservanza della volontà del signore di Milano. I consoli e gli uomini risposero di essere pronti ad obbedire. Allora il conte tenendo aperto sulle ginocchia un messale alla pagina d'un Vangelo ricevette il giuramento di fedeltà. Uno per uno i trecentocinquantatre bustesi gli sfilarono davanti e, in ginocchio, toccando il sacro testo con la mano, promisero di essere fedeli sudditi del conte e dei suoi figli e discendenti e non far nulla contro l'onore, i diritti e i beni del feudatario, impegnandosi anzi a difenderli e a svelare chi attentasse qualche cosa ai loro danni. Dell'avvenimento il notaio de Barziis redasse l'istrumento di cui ci resta l'originale.

La lettera ducale 11 maggio 1488 fissò i limiti topografici della contea (« quello borgo con le pertinentie sue ») e i poteri dell'investito (« con mero et mixto impero, gladii potestate et totale iurisdictione »). Il feudo era dichiarato « honorifico, nobile et gentile » nell'atto d'investitura. Fu riservata la superiorità del duca e la fedeltà per la quale il Visconti prestò giuramento dando in garanzia tutti i suoi beni mobili ed immobili. Tutte le entrate del « comitato » erano devolute al feudatario, salvo quelle che la Camera ducale incassava anche dagli altri feudi. In sostanza Galeazzo Visconti si sostituì alla

incarichi, indicati nelle istruzioni consegnate agli ambasciatori o oratori — come allora dicevasi — il duca, o meglio il Moro, aveva adottato criteri salomonici: il Sanseverino avrebbe presentato a Carlo VIII le credenziali, il conte di Busto Arsizio avrebbe recitato il discorso ufficiale. Un'istruzione particolare ingiungeva al conte di Caiazzo di mostrare al re una lettera di Enrico VII d'Inghilterra al Moro nella quale il sovrano inglese proponeva di fare causa comune con la Spagna e Massimiliano d'Asburgo, re dei romani, contro la Francia nella prossima guerra.

Dalle corrispondenze conservate nell'archivio sforzesco si apprende che la missione passò da Novara il 24 diretta a Torino dove arrivò il 26 e si fermò due giorni per riposare e fare visita al duca di Savoia, parente del re di Francia. Il 28 era a Susa. Ad Avigliana fu raggiunta (finalmente!) dal conte di Busto Arsizio, il quale però, dopo un breve colloquio col Sanseverino, partì da solo per la Novalesa.

Il 2 marzo li troviamo tutti insieme a S. Giovanni di Moriana. Hanno passato le Alpi coperte di neve e si concedono ventiquattr'ore di sosta. L'8 arrivano a Lione, dove incontrano « alcuni pochi mercadanti de la natione nostra » e il Visconti fa foderare di zibellino il più bel capo del suo guardaroba. Il viaggio continuò lentamente attraverso la Francia. Il 24 i diplomatici giungevano a Etampes in vista di Parigi. Il re li fece avvertire di passare la notte del 25 a Corbeil. Il 26 vennero loro incontro circa duecento cavalieri, tra i quali erano i signori d'Aubigny, un barone di Fiandra, il bailli di Senlis e altri gentiluomini. Al ponte di Charenton trovarono molti altri personaggi, poi mezzo migliaio di persone di qualità, tra le quali spiccavano lo zio della regina, monsignore di Nevers d'Albret, l'arcivescovo di Sens, il vescovo di Chalons e magistrati del Parlamento.

L'entrata in Parigi venne ritardata di tre giorni perchè gli astrologi avvertirono che il 27 e il 28 erano sfavorevoli, essendovi « combustione de luna ». Infine il 29 marzo l'ambasceria fu a Parigi. Entrò da porta St. Antoine e sfilò sotto le finestre della residenza reale: i sovrani e tutta la corte, raccontò poi Agostino Calco segretario della missione, erano dietro le imposte « secretamente per vederne passare ». Il conte di Busto Arsizio era « vestito d'uno mongino de raxo cremisino fodrato de martire » (*martora*), con cintura e collana grossa da cavaliere aurato. Montava « uno morello de mezza talia » con finimenti di « velluto negro ». Furono accompagnati all'Hotellerie de la Cloche.

Nel pomeriggio, dopo desinare, furono ricevuti dal re. Li accolse seduto in trono, col berretto nero in testa, le dita cariche d'anelli preziosi, giustacuore di broccato d'oro e veste di raso foderata di damasco giallo.

Il conte di Busto Arsizio portava un abito non da poco: « la turca de brocato d'oro rizo » (riccio) donatagli da Gian Galeazzo Sforza quando lo consacrò cavaliere, arricciata dallo zibellino lionese. Arrivò a corte su una

mula pure donatagli dal duca di Milano. I suoi servitori portavano giubbotto turchino, mantellina di raso e calze con i colori viscontei.

Giunti davanti al nasuto e giovane Carlo VIII ed eseguite le riverenze di prammatica, il conte di Caiazzo presentò le credenziali. Il re fece sedere e allora il conte di Busto declamò il suo discorso in latino (non per nulla s'era addottorato in diritto all'università di Pavia) « con tale pronuncia », riferì il Calco al duca, con « gesti et boni modi, che veramente più non ne saria possuto desiderare ». Ne ricevette complimenti e « grandissima laude » da tutti gli ascoltatori. Quindi i diplomatici furono riaccompagnati all'albergo.

Il giorno seguente fecero visita alla regina Anna di Bretagna. Il Visconti e il Belgioioso indossarono per l'occasione, « turche di velluto morello con collane ». Tutti erano su mule, salvo il conte di Busto che si distingueva cavalcando il suo baio detto Tesoro.

Parecchi giorni furono poi spesi in visite a illustri personaggi, in divertimenti e partite di caccia. Di queste diede particolareggiata notizia il conte di Busto Arsizio al Moro in una lettera del 14 aprile da Parigi, scritta in quel curioso milanese italianizzato che fu caratteristico del tempo in Lombardia. Galeazzo Visconti non è molto entusiasta dei cavalli nè dei cani del re. Sono inferiori, dice, alla fama, non sanno tenere dietro al cervo che scovano.

Anche la selvaggina è rara: « rare volte se vede e quaxi may se vede el cervo se no per disgratia a qualche traverso ». Pure di falconi si sta male in Francia, pochi e carissimi. Invece i cavalli, i cani e i falconi portati dall'Italia fanno miracoli. La lettera passa quindi a narrare un torneo di lancia dal quale il Visconti si astenne dal partecipare: ne dà causa a un « homo tristo » di cui rivelerà al Moro, appena giunto a casa, il perfido comportamento fino a macchinare continuamente contro il Moro stesso. Non v'è dubbio che si tratta del rivale Sanseverino. La loro inimicizia durerà interi decenni.

La missione diplomatica milanese soltanto dopo la Pasqua lasciò Parigi.

Con l'ambasceria presso Carlo VIII, la quale ebbe tante conseguenze e preparò la calata del re francese, il conte di Busto Arsizio, poco più che trentacinquenne, incominciò quell'intricato lavoro che per quasi otto lustri lo tenne in moto al di qua e al di là delle Alpi, facendolo uno dei non minori responsabili delle alterne vicende che portarono alla perdita della libertà d'Italia.

* *

Una svolta importante nella carriera del conte di Busto fu segnata dalla morte del duca Gian Galeazzo Sforza nel castello di Pavia (21 ottobre 1494). Come informa il Corio, Lodovico il Moro, riuniti a Milano in castello i personaggi più influenti, propose l'immediata creazione di un nuovo duca e, per

mascherare i suoi disegni, fece il nome di Francesco, primogenito del defunto, di nemmeno tre anni. La proposta implicava la nomina di una reggenza, dalla quale il Moro voleva escludere senz'altro la vedova aragonese Isabella. Ci fu una discussione: « ma infine levatosi Antonio Landriano suo generale prefetto dell'erario, Galeazzo Visconti, Baldassare Pusterla, Giovanni Andrea Cagnola, esimio giureconsulto, ed alcuni altri, dissero che per le occorrenze de' tempi sembrava loro non dovessero succedere fanciulli a tanta dignità, parer anzi a tutti conveniente cosa che egli (il Moro) prendesse lo scettro ducale, e non osando alcuno contraddire a tale proposta, si acconsenti che Ludovico dovesse succedere nel ducato di Milano ».

La presa di possesso del ducato da parte di Lodovico il Moro, si svolse a Milano il 26 maggio 1495 e al corteo che accompagnò il duca al castello di porta Giovia, vi era anche il conte di Busto Arsizio. Il Moro, montato su un cavallo bianco, era protetto da un baldacchino di seta bianca con le insegne ducali sostenuto da giuristi e medici in toga dottorale. Al freno del cavallo erano i magnifici e prestantissimi Giovanni Francesco Pallavicino, e il cavalier aurato, dottore e consigliere Galeazzo Visconti.

La carica ufficiale che il Visconti rivestì, col Moro, oltre quella di consigliere ducale e commissario generale sopra la caccia, fu di commissario generale delle genti d'armi (*gentium armigerorum commissarius*), incaricato del reclutamento, delle paghe, degli acquisti e dei servizi. Qui basterà avvertire come i compiti d'intendenza dell'esercito sforzesco fossero strettamente legati alla politica generale del Moro e all'attività diplomatica, nella quale il Visconti e lo stesso borgo di Busto Arsizio si trovarono coinvolti.

Carlo VIII è nell'ottobre 1494 in Italia per la conquista del regno di Napoli. Incontra a Pontremoli il Moro accompagnato da Galeazzo Visconti.

Carlo VIII entra vittorioso in Napoli il 22 febbraio 1496.

Il Papa, Venezia, la Spagna, l'Impero e Milano stringono un accordo contro Carlo VIII. A Milano i delegati imperiali consegnano i diplomi di investitura al Moro come duca di Milano, conte di Angera e Pavia.

Ma prima del termine della settimana, Luigi d'Orléans, pretendente al trono ducale di Milano per essere discendente di Valentina Visconti, uscito d'improvviso da Asti, dove aveva posto quartiere, di nottetempo arrivò improvvisamente sotto le mura di Novara con forze. I novaresi stanchi dei gravosi balzelli imposti dal Moro, gli aprirono le porte. Il duca e tutta la sua famiglia scapparono da Vigevano e si rifugiarono prima ad Alessandria, poi nel castello a Milano.

L'incursione francese ebbe ripercussioni a Busto Arsizio, sia per la vicinanza con il Ticino e il territorio novarese, sia per il fatto che il comitato era feudo d'uno dei più noti amici e fautori di Lodovico il Moro. Perciò la comunità si diede a rafforzare le difese del borgo, cioè il fossato, il bastione

e il castello. Il duca permise il 16 giugno da Milano al podestà di Busto di prendere legnami dove poteva « per fortificare la terra », tanto nell'ambito della giurisdizione locale quanto fuori.

La minaccia francese svanì con l'arrivo dei rinforzi veneziani sotto il comando di Gian Francesco Gonzaga marchese di Mantova e di quelli svizzeri e tedeschi mandati da Massimiliano I. Il Moro s'incontrò poi a Biella con gli inviati francesi e combinò la resa di Novara, che fu evacuata dall'Orléans il 26.

Il 9 ottobre il re di Francia e il duca di Milano conclusero una pace separata lasciando che gli altri collegati se la sbrigassero tra loro. Novara fu restituita a Milano, venendo riconosciuti i diritti del duca su Genova e Savona. Inoltre il re rinunciò ad appoggiare le pretese del cugino d'Orléans sul ducato.

* *

Il 2 gennaio 1497 a ventitre anni morì la duchessa Beatrice e fu sventura per Lodovico Sforza perchè la giovane donna gli era stata consigliera fidata e intelligente.

Il dolore di Lodovico fu profondo. Il Moro fece di tutto per tenere viva la memoria di Beatrice. Uno dei mezzi scelti fu di mandare alla chiesa delle Grazie di Milano, dove la duchessa amò recarsi sovente, e a S. Maria del Monte sopra Varese stoffe preziose già appartenenti al corredo di Beatrice. Fu certamente per suggerimento di Galeazzo Visconti che il Moro donò anche a S. Giovanni Battista di Busto Arsizio una veste di velluto di seta damascata e intessuta con fili d'oro, dalla quale vennero ricavati un pallio e una pianeta che ancora si conservano e figurarono all'esposizione eucaristica di Milano del 1895. Il cronista Crespi Castoldi afferma che furono regalati dal duca alla chiesa di Busto anche due dalmatiche e un piviale di velluto di seta sui quali si leggeva il motto sforzesco *Mit Zait*.

* *

Nel febbraio 1498 muore Carlo VIII e gli succede Luigi XII duca d'Orléans che si propone di riconquistare il « suo » ducato di Milano.

Luigi XII si unisce a Venezia e al Papa dichiarando che la casa degli Sforza doveva essere spazzata via dall'universo e affidando il comando delle sue forze a Gian Giacomo Trivulzio che nell'agosto 1499 invade le terre milanesi ad occidente mentre i veneziani procedono ad oriente.

Poca è la resistenza degli eserciti del Moro benchè tramite il conte di Busto fossero state reclutate delle truppe svizzere.

Il Moro lascia Milano e cerca asilo in Germania. Luigi XII fa la sua entrata

in Milano il 6 ottobre 1499. Gli sono al fianco i duchi di Savoia, di Ferrara, di Gonzaga e Cesare Borgia.

Gian Giacomo Trivulzio ha l'incarico di amministrare la città.

* *

La caduta del dominio sforzesco travolse la fortuna del conte di Busto Arsizio e lo stesso comitato. Tutti i beni del Visconti furono confiscati e la moglie, Antonia Mauruzi da Tolentino, ricevette ordine di lasciare il ducato entro tre giorni. L'arrivo del re, per altro, significò un miglioramento nelle condizioni paurose in cui la metropoli lombarda si trovò con la dura occupazione trivulziana. Luigi XII cercò di ingraziarsi l'animo dei milanesi con gentilezze e dimostrazioni di buona volontà. Fece note le sue concessioni finanziarie alla città il 27 ottobre e ne ricevette il giuramento di fedeltà il 28, mentre preparava la nuova costituzione dello stato di Milano, che venne promulgata a Vigevano l'11 novembre.

I borghigiani di Busto, specialmente quelli che a malincuore avevano chinato il capo davanti al conte, approfittarono dell'occasione per liberarsi dall'infedeltà e riavere la giurisdizione anteriore al 1488. Chiesero perciò al re di Francia una conferma energica di privilegi, libertà e franchigie. Il re accontentò i bustesi, con un decreto che porta soltanto l'indicazione del mese d'ottobre ed è conservato agli Archives nationales di Parigi.

È un documento molto interessante: alla comunità e agli uomini abitanti « in villaggio Burgi Busti Arsizie » venne riconosciuto e garantito quanto chiedevano, senza indagare la fondatezza ed i limiti delle asserite libertà che sarebbero state concesse dai precedenti duchi.

* *

Il dominio francese distintosi per prepotenze di soldatesche, soprusi di funzionari e vendette del Trivulzio sulle famiglie ghibelline, era odiato. Popolo e nobili rimpingevano lo Sforza e si tenevano in comunicazione col duca profugo. Il conte di Busto, però, anziché disarmato e in giubba, preferiva ritornare in patria scortato da buone lance. Perciò a Feldkirch badava ad assoldare fanti svizzeri e cavalieri borgognoni. Inoltre insisteva presso il Moro perché, vincendo l'amor proprio, facesse visita d'omaggio a Massimiliano I: l'incontro avvenne infatti a Innsbruck il 15 gennaio, data scelta astrologicamente, come il solito; e fu fruttuoso, perché venne decisa la rioccupazione del ducato.

I ghibellini milanesi erano pronti, in quel gennaio, ad insorgere al grido: Sforza, Sforza!

La rivolta scoppiò a Lugano, mentre il Moro entrava in Valtellina con cinquemila imperiali. Il 28 gennaio il duca arriva a Bormio, mentre Galeazzo

Visconti e il cardinale Ascanio fratello del duca, partiti da Coira con i contingenti svizzeri, hanno varcato lo Spluga e il 27 sono entrati in Como. Lungo il percorso tutti i presidii francesi si arrendono senza resistenza. Il 4 Lodovico il Moro rientra a Milano tra un delirio di entusiasmi e di applausi.

Nonostante le festose accoglienze dei milanesi, la situazione rimase difficile politicamente e militarmente per il Moro. Il Trivulzio pose l'assedio a Novara dove si era rifugiato il Moro.

Novara si arrese e il Moro venne fatto prigioniero e deportato in Francia.

Il 17 aprile il Trivulzio fece solenne entrata nella capitale del ducato, seguito poco dopo dal cardinale Georges d'Amboise. I milanesi temevano che la città venisse abbandonata al saccheggio. A salvarla si presentò al governatore francese il giureconsulto Michele Tosi. Con eloquente calore e abilità diplomatica perorò la causa. Confessò dapprima che Milano era stata ingrata e sleale verso il re, accogliendo lo Sforza. Ammise che molti furono gli spiriti traviati, ma, dopo aver dimostrato che la meritata punizione avrebbe riempito la città di sangue e di lutti senza nulla aggiungere alla vittoria, sostenne che il perdono e la clemenza avrebbero meglio mostrato la magnanimità del Cristianissimo. Infine chiese che la multa fosse ridotta a 300 mila scudi, di cui un terzo da pagare subito. In nome del governatore rispose il napoletano Michele Ricci promettendo perdono generale, salva la punizione dei capi della ribellione al re.

Questo benemerito giureconsulto, che Milano ha dimenticato, era — come s'è detto — di Busto Arsizio. Suo padre Giovanni fu probabilmente uno dei vari Tosi che nel sec. XV commerciavano a Milano. Egli appare già con la qualifica di « spettabile signore » che gli competeva come dottore collegiato di Milano. La sua attività era piuttosto complessa e andava da affari commerciali a pubblici uffici. Lodovico il Moro nel 1492 gli chiese parere su una causa d'appello e più tardi lo nominò all'ufficio dell'annona di Milano. Con lettera da Pavia 27 settembre 1499 Luigi XII re di Francia confermò l'incarico dell'annona al Tosi e glielo rinnovò il 2 settembre 1503 con lettera da Blois, nella quale lodò le doti del Tosi come giurisperito e provveditore.

* *

Galeazzo Visconti, forse per consiglio degli stessi svizzeri, tramontate le speranze d'una restaurazione della casa Sforza dopo la deportazione di Lodovico il Moro in Francia, ritenne opportuno accostarsi senz'indugio al vincitore. Al principio di maggio l'oratore veneto Benedetto Trevisan lo segnalava a Lione e il 5 luglio a colloquio col re Luigi XII gli fece restituire i beni, ma non gli rese i feudi. Poi lo incaricò di prendere contatto con l'imperatore eletto Massimiliano I per sentire quali intenzioni avesse sul conto del ducato. . .

Il rientro del Visconti nei possessi feudali fu probabilmente ostacolato

dall'odio implacabile del Trivulzio, governatore di Milano, contro gli ex amici del Moro. Caduto il Trivulzio in disgrazia presso il re, per denuncia fatta da Gerolamo Morone che aveva stima di Galeazzo Visconti, quanto sdegnava le prepotenze e i soprusi che i francesi impunemente commettevano, il conte di Busto venne in breve tempo rimesso nella giurisdizione. Con un atto oggi introvabile, Luigi XII concedeva al Visconte i titoli di ciambellano e consigliere reale, e una pensione di 445 scudi d'oro per lui e i suoi eredi sopra le terre del parco di Pavia « pour recompenser notre aimé, & feal cousin, conseiller, & chamberlain ordinaire ». Il richiamo del re alla parentela di Valentina Visconti, sulla quale si fondavano le pretese dei francesi sulla Lombardia, e le espressioni particolarmente calorose fanno ritenere che quel documento portasse la restituzione dei feudi al Visconti, primo fra tutti quello di Busto Arsizio. . . .

Col ristabilimento della signoria comitale nel borgo e col dominio francese nel ducato non vennero a mancare altre cause di agitazione per Busto Arsizio.

Un ciclone devastò nel 1501 le campagne intorno a Busto distruggendo il raccolto. Secondo il cronista Crespi Castoldi, il disastro si ripeté l'anno dopo. Inoltre la peste fece comparsa in Lombardia nel 1502 e nel 1503. Se mancano notizie della sua presenza a Busto Arsizio, non è difficile immaginare quanto il pericolo del temuto contagio avrà tenuto in allarme la popolazione e le autorità.

Una seria minaccia di guerra costituì nel febbraio del 1503 la calata di 14 mila soldati di Uri, Schwytz e Unterwalden su Muralto, Locarno e Arona, per costringere il re di Francia, impegnato nell'impresa di Napoli, a rinunciare definitivamente alle pretese su Bellinzona. Gli svizzeri si diedero subito al saccheggio delle terre presso il lago Maggiore, approfittando del fatto che i francesi, in quel momento, avevano poche milizie in Lombardia.

Il pericolo durò parecchi mesi finchè venne conchiuso un accordo per cui Luigi XII abbandonava per sempre Bellinzona, Isonne e Medeglia sull'Agno agli Svizzeri e rimetteva in vigore il trattato di commercio che i confederati avevano ottenuto dagli Sforza.

Alla difesa contro gli invasori avrà cooperato pure il conte di Busto con un pugno d'uomini del borgo, come comportava la circostanza.

* *

La minaccia degli svizzeri aveva — non v'è dubbio — ravvivato le speranze dei ghibellini milanesi, nemici del dominio francese e dello stesso Galeazzo Visconti che consideravano traditore della causa sforzesca e del loro partito. Ma, passato il pericolo, i fautori di Francia ripresero animo. Anche il conte di Busto — lo vediamo attraverso la documentazione che ci resta — prese a svolgere un'attività pubblica e privata sempre più intensa negli anni che seguirono. Il favore di Luigi XII si rivela costante con privilegi e donazioni nei

riguardi del Visconti, che — preoccupato di non avere discendenza maschile — nel 1506 ottenne dal re il diritto di tramandare i possessi feudali a una qualsiasi delle tre figlie.

La concessione era veramente straordinaria poichè, il principio fondamentale della successione feudale nello Stato milanese, confermato poi dalle *Novae Constitutiones* di Carlo V era che il feudo, salvo deroghe concesse prima del 1470, passasse ai soli discendenti maschi legittimi o legittimati *per subsequens matrimonium*. Soltanto nell'epoca spagnola l'ammissibilità della linea femminile fu intesa nel senso che in mancanza di successori maschi e per una volta sola si potevano ammettere alla successione i primogeniti della linea femminile. Invece la lettera di Luigi XII lasciava all'arbitrio di Galeazzo Visconti di fissare per testamento quale sua figliola doveva succedergli.

Il senato, a cui venne presentata la lettera regia per l'interinazione, si mostrò sorpreso e cercò di resistere. Il Visconti che faceva parte dell'alto consesso, difese in persona la propria causa. Il procuratore del senato, Giovanni Biraghi, chiese che almeno si esigesse che la donna da succedere nei feudi non prendesse a marito una persona che non fosse suddita del re di Francia per non andare incontro all'altro principio del diritto feudale che vietava il trapasso dei feudi a forestieri. Inoltre chiese che la successione avvenisse « cum qualitatibus » con le quali i feudi si trovano in mano a Galeazzo Visconti. E le due riserve furono accettate dal senato che interinò la lettera regia.

* *

Nel 1507 il conte di Busto Arsizio è a Genova con Luigi XII all'assedio della città al quale vi partecipano milizie svizzere scese da Berna, Friburgo, Soletta, Zurigo, Basilea, S. Gallo, che il conte di Busto aveva convinto ad abbandonare la Lombardia dove si erano accampate con grande pericolo dell'alto milanese.

Il conte di Busto partecipa a feste indette a Milano in onore di Luigi XII al ritorno dall'assedio di Genova e in quell'occasione il conte di Busto è dal re nominato amministratore del sale.

Contro Venezia viene stretta la lega di Cambrai tra il papa Giulio II, l'imperatore Massimiliano I, il re Luigi XII, gli Estensi e i Gonzaga. La pace è turbata in Lombardia e con la battaglia d'Agnadello, Venezia viene sconfitta.

Per la vittoria Luigi XII riceve a Milano un trionfo.

* *

Il voltafaccia di Giulio II, che accordandosi con Venezia, ruppe gli accordi di Cambrai e preparò la cacciata dei francesi dal ducato di Milano, portò alcuni mesi dopo nuove miserie di guerra in Lombardia. La politica papale trovò un potente alleato nel vescovo di Sion, Matteo Schiner, prelado intelligente, am-

bizioso, d'eloquenza ardente e attività instancabile, fatto più per portare la spada che la croce. Alla dieta di Schwytz, il 4 febbraio 1510 lo Schiner propose ai cantoni l'alleanza con la Santa Sede, con l'impegno di mettere a disposizione del papa un corpo di spedizione per difendere gli interessi della Chiesa. In base a quest'accordo, il 23 luglio alla dieta di Lucerna, lo Schiner chiese l'arruolamento e l'invio immediato in Italia di diecimila uomini per attaccare il duca di Ferrara che rifiutava di restituire alcune terre illegalmente cedute da Alessandro VI. Il duca era alleato del re di Francia; passando in Lombardia gli svizzeri — pensava Giulio II — avrebbero automaticamente rivolto le armi contro i francesi.

Nonostante l'intervento di Massimiliano I e dell'inviato francese presso la dieta, Charles Chaffrey presidente del senato di Milano, due colonne elvetiche si diressero verso le alpi. Erano in diecimila e si accamparono attorno a Varese.

Da parte dei francesi furono impediti rifornimenti. Gli svizzeri si gettarono su Castiglione, passarono l'Olon a Vedano, si portarono ad Appiano e a Cantù. Saccheggiarono i dintorni di Como e presero per Chiasso la via del ritorno.

Il 4 ottobre papa Giulio II promuove la Santa Lega. Aderiscono Spagna, Venezia, Napoli e Enrico VIII d'Inghilterra. Contingenti svizzeri calano in Italia, si accampano a Varese; Gastone di Foix, luogotenente del re in Italia, li tiene a bada. L'arrivo degli svizzeri a Busto è descritto dall'*Insubria*: « essendo calati per spogliare case e fare distruzioni, si rivolsero su Busto dove era un gran numero di francesi che tenevano il borgo per il loro re, e liberi dal timore di guerra, lasciate incustodite le porte se ne stavano nei loro accantonamenti a causa della cattiva stagione e per il freddo intensissimo. Disarmati, tranquillamente giacevano nel sonno. Le forze elvetiche arrivate qui di nascosto, assediaron il fossato e occuparono le porte. Al sorgere dell'aurora, presero a scorrazzare con grandi clamori per i quartieri del borgo e andare sconciamente in cerca di bottino. I francesi improvvisamente svegliati dagli squilli di tromba che chiamavano all'armi, balzarono fuori, ma sebbene fossero in molti, siccome accorrevano non a schiere ordinate ma sparsi, gli svizzeri a drappelli e gruppi trucidavano con barbara ferocia quanti incontravano per le vie o scovavano negli accantonamenti. Tra gli armati si salvarono soltanto quelli che abbandonati denari, cavalli, indumenti, e ogni oggetto prezioso, si diedero a rapida fuga. Anche dei borghigiani moltissimi furono sottoposti a turpi sevizie; altri andarono a nascondersi nei boschi, in grotte e valli oltre l'Olon e il Ticino; donne e fanciulli si salvarono nelle chiese; gli ecclesiastici si salvarono non per la loro veste ma per la tonsura ».

La descrizione dell'avvenimento fatta dagli esametri di Gian Alberto Bossi non è meno drammatica. Anche il poeta cercò scampo nella fuga, ma sul ponte di Tornavento sul Ticino credette di lasciarvi la pelle: volavano dardi e, per-

suaso d'essere stato ferito da due colpi che invece gli stracciarono soltanto la veste, cadde per terra invocando il nome di Gesù. La paura era stata più grande del pericolo. Non tardò ad accorgersi d'essere illeso e rialzatosi in fretta scappò verso la riva piemontese.

Il giorno seguente la stessa sorte toccò a Legnano e due giorni dopo a Rho. Il 14 gli svizzeri erano a Dergano e alla Cagnola, alle porte di Milano. La città era pronta a sostenere un lungo assedio e difendersi. Gli svizzeri, valorosi in campo aperto, non conoscevano l'arte di assediare. Lunghe e vivaci trattative furono condotte per convincerli a retrocedere dal proposito di prendere Milano, ma per la ritirata chiesero un prezzo troppo alto. Gastone di Foix s'accorse che i viveri venivano a mancare nel campo elvetico e respinse le loro proposte. Il 20 dicembre gli svizzeri, coi Waldstätten in testa, levarono il campo, inaspriti dalle privazioni incontrate e furiosi del nuovo insuccesso. Si diressero su Como, saccheggiando e incendiando tutti i paesi che incontrarono sul loro cammino. Un giorno misero a fuoco perfino tremila abitazioni. Una enorme striscia di fuoco, fumo e macerie segnò la loro ritirata. A Natale le avanguardie di Uri erano sul San Gottardo.

Gastone di Foix sconfisse poi a Ravenna gli eserciti della Lega Santa. Morì per le ferite riportate in combattimento. A fissare nel marmo assieme con il nome, la gloria leggendaria del giovane condottiero francese fu dato incarico ad Agostino Busti detto il Bambaia.

Giulio II richiamò gli svizzeri che nel maggio in 24 mila entrarono in Italia dalla vallata dell'Adige e dopo aver avuto ragione delle resistenze francesi a Valeggio, Cremona, Pizzighettone, Pavia assediarono e occuparono Milano.

Con l'avvicinarsi dell'esercito della Lega a Milano scoppiò la rivolta contro i francesi e i guelfi. Il maresciallo Gian Giacomo Trivulzio e il governo del re consegnarono l'amministrazione in mano a ventiquattro gentiluomini milanesi e se n'andarono. La guarnigione s'asseragliò nel castello, mentre il popolo spogliava negozi e massacrava francesi. Il 16 giugno una delegazione di dodici cittadini milanesi, due per porta, si recò a Pavia dallo Schiner a dichiarare obbedienza alla Lega e chiedere il ristabilimento degli Sforza. Il cardinale promise di rimettere sul trono ducale Massimiliano figlio di Lodovico il Moro. Intanto mandò a Milano come reggente Ottavio Sforza, vescovo di Lodi e figlio naturale di Galeazzo. Questi fu accolto al suono di tutte le campane e tra gli osanna dei milanesi. Furono richiamati gli esuli sforzeschi, rimessi in carica gli antichi funzionari del Moro, mandate ambasciate al papa e all'imperatore per far note le aspirazioni di Milano. Il 16 luglio fu levata la scomunica incorsa dalla città avendo aderito al concilio scismatico. Tutte le città lombarde furono, una per una, abbandonate dai francesi. Il voto di Giulio II: « Fuori i barbari! » era realizzato nel senso antifrancese che aveva.